

confronti { MONDO



GERMANIA

Verso la leva obbligatoria

Approvato un disegno di legge per arrivare entro il 2035 a 260mila soldati attivi e 200mila riservisti.

All'inizio di dicembre *Bundesstag* tedesco ha votato a favore di un disegno di legge che consente al Paese di procedere verso la coscrizione obbligatoria, che mira ad ampliare le forze armate tedesche – con un numero di soldati attivi pari a 260mila, rispetto agli attuali 180mila, oltre a 200mila riservisti, entro il 2035 – per soddisfare gli obiettivi della Nato, mentre le tensioni con la Russia spingono a rafforzare le capacità di Difesa in tutta Europa.

Il disegno di legge è stato approvato con una maggioranza di 323 sì, contro 272 no, ma non è stato accolto favorevolmente dai giovani tedeschi, che hanno protestato in più di 80 città, tra cui Berlino, Colonia e Kassel.

Il disegno di legge non prevede la coscrizione obbligatoria, ma punta a

incentivare l'arruolamento volontario attraverso misure incentivanti come l'aumento dello stipendio iniziale, che arriverebbe a 2.600 euro.

Tuttavia, il punto più controverso della riforma riguarda la *Bedarfswehrpflicht*, ovvero la coscrizione basata sulle necessità, secondo la quale, se le quote di soldati previste non saranno raggiunte, il governo si riserva la possibilità di ricorrere alla chiamata obbligatoria. Inoltre, con una mossa che non si vedeva dal 2011, quando è stata sospesa la coscrizione obbligatoria, a partire dall'inizio del 2026, tutti i diciottenni riceveranno la richiesta di dichiarare la propria disponibilità a prestare servizio nelle forze armate, con compilazione obbligatoria solo per gli uomini, mentre la visita medico-psicologica sarà vincolante per tutti.

Con queste riforme, la Germania si unisce ad altri Paesi europei che hanno reintrodotto o ampliato il servizio militare dopo l'inizio della guerra tra Russia e Ucraina, come la Danimarca che ha ampliato il servizio militare, includendo le donne a luglio, la Lettonia che ha reintrodotto il servizio militare obbligatorio per gli uomini a gennaio 2024, e la Francia che ha annunciato l'introduzione del servizio militare nazionale volontario, con l'obiettivo di rinforzare l'esercito. [VB] ↻

GAZA

Amnesty International accusa Hamas di crimini di guerra e contro l'umanità

Amnesty International ha pubblicato un Rapporto in cui accusa Hamas e altri gruppi armati palestinesi di aver commesso crimini di guerra e contro l'umanità durante l'attacco del 7 ottobre 2023 nel Sud di Israele. Il documento, diffuso più di due anni dopo l'assalto che ha dato avvio alla guerra a Gaza, ricostruisce numerosi casi di violenze contro civili, ostaggi e comunità attaccate. Secondo Amnesty, le azioni dei miliziani – e, in alcuni casi, di civili non affiliati – avrebbero costituito un «attacco sistematico contro una popolazione civile», includendo omicidi, torture, rapimenti, sparizioni forzate, stupri e altre forme di violenza sessuale. Le conclusioni smentiscono la tesi di Hamas secondo cui l'operazione avrebbe preso di mira obiettivi militari: la «stragrande maggioranza» delle vittime, afferma il Rapporto, erano civili. Hamas ha respinto le accuse definendo il documento «falso» e accusando Amnesty di aver adottato la narrativa israeliana, in particolare sulle violenze sessuali. Il Rapporto arriva un anno dopo quello, anch'esso controverso, in cui l'organizzazione aveva accusato Israele di genocidio nella guerra a Gaza, posizione contestata da Tel Aviv e dalla stessa sezione israeliana di Amnesty. Da parte sua, l'Ong afferma di aver pubblicato il Rapporto ora perché, a oltre due anni dai fatti, le vittime «attendono ancora giustizia e responsabilità» e perché la leadership politica e militare di Hamas non ha mai riconosciuto né condannato pubblicamente i crimini commessi. [ML] ↻

VATICANO

La Commissione Petrocchi dice “no” alle diacone. Perché?

Sintesi della Commissione di Studio sul Diaconato Femminile: questo il titolo di un corposo testo datato 18 settembre 2025, pubblicato il 4 dicembre scorso, e firmato dal cardinale Giuseppe Petrocchi, arcivescovo emerito dell'Aquila, presidente dell'organismo. Esso nega, “almeno per ora”, la possibilità dell'ordinazione diaconale delle donne: ciò ha provocato nella Chiesa cattolica romana vivaci

proteste e una lacerazione – destinata ad approfondirsi – tra persone favorevoli, e altre contrarie, a un documento che dimostra il corto circuito in cui è caduto Francesco, e che ora si riversa sull'incolpevole Leone XIV. Infatti, per affrontare il problema, nel 2016 Bergoglio aveva creato una ristrettissima commissione *ad hoc*, sostituita da un'altra analoga nel 2020: ma ambedue non erano riuscite ad arrivare a un consenso unanime, e tra “sì” e “no” alle diacone il parere negativo aveva prevalso.

Una domanda si impone: poteva mai una minuscola commissione dirimere un enorme problema, che implica decisivi elementi biblici, storici, ecclesiali, canonici e strutturali? Avrebbero mai potuto Giovanni XXIII e Paolo VI affidare a mini-commissioni temi

come la collegialità episcopale, la libertà religiosa, il cambiamento della Chiesa verso gli ebrei? No, ovviamente, perché il loro valore era nullo. E, infatti, tra il 1962 e il 1965, furono affidati al dibattito, talora drammatico, e al voto, degli oltre 2mila “padri” del Concilio Vaticano II.

Adesso, se si vuole la pace ecclesiale, scuotere dalle radici il patriarcato imperante e trarre finalmente le conseguenze dalle parole di Gesù a Maria di Magdala («Vai a dire ai miei fratelli...»), è necessario avviare programmaticamente un impegnativo, globale dibattito intra-ecclesiale sul tema, che giunga poi a sfociare niente di meno che in un Concilio di nuovo conio, dove “madri” e “padri” affrontino il problema e, infine, deliberino: «È parso bene allo Spirito santo e a noi che...». [LS] ☹

THAILANDIA

Ancora scontri tra Thailandia e Cambogia



Non si arrestano gli scontri tra Thailandia e Cambogia, dopo che un'ondata di combattimenti, all'inizio di dicembre, ha travolto i due Paesi del Sud-Est asiatico, mettendo a rischio la dichiarazione di “cessate il fuoco” firmata a Kuala Lumpur alla fine di ottobre, alla presenza di Donald Trump e del Primo ministro malese Anwar Ibrahim.

Negli ultimi decenni le due nazioni hanno ripetutamente combattuto per rivendicazioni territoriali lungo il confine, ma gli scontri di dicembre sono stati i più cruenti, dopo l'*escalation* dello scorso luglio, che ha causato decine di morti e circa 200mila sfollati su entrambi i lati della frontiera.

Il conflitto tra Thailandia e Cambogia affonda le sue radici nella definizione dei confini dell'era coloniale. In particolare i francesi, che hanno governato la Cambogia fino al 1954, hanno lasciato dietro di sé ambiguità e rivendicazioni sovrapposte nella delimitazione del confine, in particolare per alcune aree che hanno un grande significato culturale e simbolico per entrambi i Paesi. Come riporta *Al Jazeera*, il bilancio degli ultimi scontri è

devastante con più di «400mila persone trasferite in rifugi sicuri», secondo il portavoce del ministero della Difesa thailandese Surasant Kongsiri. Mentre nella vicina Cambogia sono più di 100mila le persone sono state evacuate in rifugi sicuri, secondo la portavoce del ministero della Difesa cambogiano Maly Socheata.

Intanto, mentre il Segretario generale delle Nazioni Unite Antonio Guterres esorta entrambi i Paesi a ridurre la tensione, a tornare al quadro firmato a Kuala Lumpur e a «impegnarsi in un dialogo per trovare il modo di allentare le tensioni» il ministro degli Esteri thailandese Sihasak Phuanketkeow ha dichiarato alla *Cnn* che le azioni militari continueranno «fino a quando non si avrà la certezza che la sovranità e l'integrità territoriale non siano minacciate». [VB] ☹

Foto a pag. 23: Proteste degli studenti in Germania (2025) © Roy Zuo, CC BY-SA 4.0, via Wikimedia Commons | Foto a pag. 24: Thailandia © Georgina Rose, CC BY-SA 3.0, via Wikimedia Commons | Foto a pag. 25: Il Primo ministro Narendra Modi con il presidente Vladimir Putin © Prime Minister's Office (GODL-India), GODL-India, via Wikimedia Commons | Foto a pag. 26: Proteste in Georgia (2024) © Mamatkazy, CC0, via Wikimedia Commons.



INDIA

Avvicinamento a Putin ma con strategia “multi-allineamento”

Finalizzato un programma di cooperazione economica fino al 2030, con l'obiettivo di raggiungere un commercio annuo di 100 miliardi di dollari.

Lo scorso dicembre, il presidente russo Vladimir Putin e il Primo ministro indiano Narendra Modi si sono incontrati a Nuova Delhi in occasione del 23° vertice India-Russia, confermando l'intenzione di rafforzare e diversificare i legami bilaterali oltre i tradizionali settori di petrolio e Difesa. Come riportato dall'agenzia *Reuters*, i due *leader* hanno finalizzato un programma di cooperazione economica

fino al 2030, con l'obiettivo di raggiungere un commercio annuo di 100 miliardi di dollari, bilanciando importazioni ed esportazioni, nonostante le pressioni occidentali su Nuova Delhi affinché riduca i legami con Mosca. Modi ha definito la *partnership* una “stella polare” basata su rispetto reciproco e fiducia, capace di resistere alle tensioni geopolitiche. Putin ha garantito forniture di carburante ininterrotte

e un rafforzamento della cooperazione nucleare, mentre entrambi hanno sottolineato l'importanza di mantenere legami resilienti anche sullo sfondo della guerra in Ucraina. Sul fronte della Difesa, l'intesa prevede la produzione congiunta in India di componenti per armamenti di origine russa tramite trasferimenti tecnologici e nuovi progetti industriali, oltre a modernizzazioni dei caccia *Su-30MKI*. Sul piano energetico, l'India conferma il suo ruolo di principale acquirente di petrolio russo, sfidando le tariffe statunitensi legate a questi approvvigionamenti. La visita di Putin, la prima in India dal 2021, testimonia secondo *Reuters* la strategia di multi-allineamento di Nuova Delhi, capace di bilanciare rapporti con Stati Uniti, Russia e altri *partner* globali senza compromettere interessi strategici e commerciali. [ML] ☹

CONGO

Congo e Ruanda senza pace

Più di 400 civili sono stati uccisi e sono oltre 200 gli sfollati in tutta la provincia da quando il gruppo ribelle armato M23, sostenuto dal Ruanda, ha intensificato la sua offensiva nel Sud Kivu, nel Congo orientale. Gli attacchi dell'M23 sono stati sferrati ignorando l'accordo di pace, mediato dagli Stati Uniti e firmato a Washington all'inizio di dicembre dai presidenti di Congo e Ruanda. L'accordo, che obbliga il Ruanda a interrompere il sostegno ai gruppi armati e ad

adoperarsi per porre fine alle ostilità, non ha incluso il gruppo ribelle, che sta negoziando separatamente con il Congo. Il rischio è che adesso l'avanzata dell'M23 porti il conflitto alle porte del Burundi, e provochi un'ulteriore estensione delle ostilità, che nell'ultimo anno hanno già causato la morte di migliaia di persone e lo sfollamento di altre centinaia di migliaia. «Il Ruanda sta portando la Regione verso una maggiore instabilità e guerra», ha dichiarato l'ambasciatore statunitense presso le Nazioni Unite Mike Waltz al Consiglio di sicurezza dell'Onu, che ha aggiunto: «Useremo tutti gli strumenti a nostra disposizione per assicurare alla giustizia chi ostacola la pace». Le tensioni tra Congo e Ruanda risalgono al genocidio avvenuto nel 1994,

in cui 800mila persone, per lo più *tutsi*, furono massacrate dagli estremisti di etnia *butu*. La reazione del partito *tutsi* Fronte patriottico ruandese, guidato da Paul Kagame, attuale presidente del Ruanda, ha portato alla fine del genocidio, ma al termine del conflitto circa 1 milione di *butu* sono fuggiti nell'attuale Repubblica Democratica del Congo. Ciò ha alimentato le tensioni etniche tra i Paesi, che ora vedono l'M23, guidato dall'etnia *tutsi*, prendere le armi per proteggere i diritti del gruppo minoritario e ricoprire una figura chiave nel conflitto al fianco del Ruanda. «Stiamo collaborando con tutte le parti per esortarle alla moderazione e per evitare un'ulteriore *escalation*, compresa la retorica ostile anti-*tutsi*», ha concluso Waltz. [VB] ☹

BENIN

Democrazia sempre più in crisi

Il 7 dicembre scorso, la televisione di Stato del Benin ha trasmesso la dichiarazione di un colpo di Stato fallito: 8 soldati guidati dal tenente colonnello Pascal Tigri annunciavano l'arresto del presidente Patrice Talon, la sospensione della Costituzione e la chiusura dei confini. Poche ore dopo, il tentativo era già sventato, i cospiratori arrestati e Talon appariva in pubblico, ma quanto accaduto non ha colto gli osservatori impreparati. Secondo i giornalisti di *Al Jazeera*, infatti, il *golpe* non è che l'ultimo *step* di una decadenza democratica del Paese causata dallo stesso Talon.

Accolto nel 2016 come un "riformatore", l'imprenditore miliardario Talon ha progressivamente smantellato istituzioni e regole elettorali che garantivano pluralismo e trasparenza. La riforma elettorale del 2019 ha escluso quasi tutti i partiti d'opposizione, provocando una partecipazione *record* del 27% alle urne, proteste represses con violenza e arresti di figure politiche chiave. Processi farsa e pene detentive arbitrarie, come quelle inflitte agli oppositori Joel Aivo e Reckya Madougou – ex ministra della Giustizia del Benin –, hanno consolidato un sistema che tiene il potere concentrato nelle mani dell'esecutivo, mentre parlamento e tribunali sono stati svuotati di autonomia. La crisi beninese, sottolinea *Al Jazeera*, si inserisce dunque in un quadro più ampio del Continente, dove la fiducia nelle istituzioni civili declina mentre cresce quella nell'esercito e porta il Benin a proseguire nella spirale della repressione e dell'insicurezza. [ML] ☹



GEORGIA

Inasprimento delle sanzioni per chi protesta

«**I**l governo georgiano sta smantellando sistematicamente le tutele per il diritto di riunirsi pacificamente e di esprimersi liberamente», ha affermato Giorgi Gogia, vicedirettore per l'Europa e l'Asia centrale di *Human Rights Watch*. La dichiarazione fa riferimento ai numerosi emendamenti legislativi approvati dal parlamento dal dicembre 2024 ad oggi, che stanno criminalizzando una vasta gamma di azioni legate al diritto di protesta.

Le restrizioni imposte dalle autorità georgiane sono arrivate dopo che nel 2024 il Paese è stato travolto da un'ondata di proteste in seguito alla decisione del partito al potere, Sogno

georgiano, di abbandonare il processo di adesione del Paese all'Unione europea. Da quel momento le pene si sono inasprite al punto che nel 2024 e nei primi nove mesi del 2025 le autorità hanno sanzionato 4.444 persone per piccoli atti di teppismo, 6.725 per aver disobbedito agli ordini della polizia, e 6.504 sono state arrestate.

Gli emendamenti hanno imposto anche un aumento delle multe – da 500 a 5.000 *lari* georgiani (da 150 a 1.500 euro) – per quote pari a circa il doppio del reddito mensile medio in Georgia, e maggiori poteri alla polizia di arresto preventivo e perquisizione. Le autorità georgiane, quindi, hanno applicato nuove restrizioni attraverso detenzioni arbitrarie e sanzioni rovinose, anche se il Paese, come sottolinea *Human Rights Watch*, facendo parte della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, è tenuto a proteggere i diritti alla libertà di espressione e di riunione pacifica, e qualsiasi restrizione deve avere uno scopo legittimo e una base giuridica adeguata. [VB] ☹